

PREMI LETTERARI / 1

Un sogno per lo Strega

Modesta proposta di uno dei giurati:
più che riformare il premio, sarebbe bello
che in finale arrivassero le opere più letterarie,
meno prone alla cultura del bestseller...

di **Filippo La Porta**

Se scorrete i 12 titoli finalisti del Premio Strega troverete, con qualche sorpresa, alcuni dei libri più originali e felicemente inclassificabili della trascorsa stagione. La loro "forma" – lingua, struttura narrativa, attraversamento di generi – esprime una forma della nostra singolare modernità, anch'essa inquieta e inafferrabile. E tutti si confrontano con il tragico, senza però indulgere alla retorica nichilista del nostro tempo. Dunque il nostro premio letterario più prestigioso, molto ambito anche da autori ruvidamente inconciliati, si apre al Nuovo e alla Ricerca, così come il festival di Sanremo si è aperto all'hip hop. Ogni tanto qualcuno propone – ingegnosamente, vanamente – di riformare lo Strega. C'è chi ha suggerito di sostituire alla pletorica giuria (400 votanti) un comitato ristretto di super-esperti, e c'è chi si affiderebbe volentieri al sorteggio, vera anima della democrazia secondo Aristotele (cosa c'è di meglio della imperscrutabile casualità che presiede alle leggi del cosmo?). Ma il Premio Strega, proprio come il festival di Sanremo, è irrimediabile e inemendabile. Con la sua immutabile liturgia mondana, con le leggende dietriste e con le mitologie nazional-popolari che alimenta, è un pezzo della nostra vita civile. Anche perciò colpisce il modo puntuale con cui ha saputo registrare, come un sismografo di assoluta precisione, gli umori meno convenzionali dell'universo letterario: scritture personalissime e iperespressive, romanzi-saggio e romanzi-reportage, poemi in prosa e perfino graphic novel. Come mai? Forse lo Strega percepisce, in modo anche drammatico, il rischio attuale di svuotamento della letteratura, di fine della tradizione umanistica eccetera, e allora tenta di indicare i reali momenti di "resistenza" – sul piano stilistico e tematico –, il valore anzitutto co-

noscitivo, critico delle opere. Come osservava già nel 1959 Guido Piovene ormai ci sono dei «distrattenti» molto più movimentati ed efficaci della letteratura, la quale deve ricercare la sua «necessità» in altro, non tanto nel distrarci quanto nell'aiutarci a capire le idee che muovono il mondo. Mi soffermo in particolare su cinque dei

libri candidati alla votazione finale.

La vita in tempo di pace (Ponte alle Grazie) di Francesco Pecoraro è una fluviale narrazione della catastrofe storica, biologica, morale, dell'ingegner Brandani lungo 50 anni della nostra storia. Formulata in una prosa barocca e apodittica, vibrante e notarile. I grandi modelli di Musil e Gadda precipitano in un universo linguistico imploso, dove galleggiano frammenti di blog, di nomenclatura scientifica, di parlato (il romanesco affiora in situazioni di "emergenza etica!"), di espressionismo tipografico (la "e" commerciale). La morte del protagonista coinciderà con la propria nascita, e il "non ancora" di un incontro amoroso sembra una chance utopica messianicamente sempre aperta, anche per noi.

Storia umana e inumana (Bompiani) di Giorgio Pressburger si propone come una interrogazione filosofica in forma teatrale, dove l'autore dialoga con la grande tradizione ebraica e con icone pop del nostro tempo, entro una pagina interrotta "metricamente" da spazi bianchi. Lui, che vuole salvarsi dall'annichilimento, invoca l'aiuto di Simone Weil – la «soccorritrice» – che gli profetizza: «La parodia vincerà su tutto. La risata, lo stupido riso forzato... assorderà le menti della tua epoca». E ancora: «Finché non sai distinguere il male... dovrai cercare e cercare in te senza poterti radicare nella vita».

La quotidianità urbana che ci racconta Giuseppe Munforte nella *Casa di vetro* (Gaffi) è anonima e spugnosa, minacciata da una catastrofe non dissimile da quella che

tormenta Brandani. Dentro di essa i personaggi sopravvivono solo attraverso abitudini e affetti intimi. La perdita resta, come la «luce mortale» dei mattini, però la Famiglia si mostra qui come angolo misteriosamente protetto tra le macerie, nel quale ritroviamo attraverso il dono dell'amore reciproco la semplice «vertigine di esserci».

Una storia di Gipi (Fandango) è romanzo per immagini, la storia di un doppio scacco – di uno scrittore cinquantenne di oggi e del bisnonno soldato nella Grande Guerra – e di una possibile redenzione. Certo, le parole del testo non sono autosufficienti, separabili dalle immagini, e ciò potrebbe escluderlo dallo "statuto" di un premio

letterario. Eppure questo graphic novel, che ibrida scrittura e acquerello, ci ricorda da una posizione "spiazzata" cos'era una volta la letteratura: rappresentazione di un destino, rischiosa discesa agli inferi, domanda urgente di senso.

La terra del sacerdote (Neri Pozza) di Paolo Piccirillo parlando non di metropoli ma di pecore, trattori e società rurali, ci coinvolge perché racconta il sottosuolo della civiltà e perché quel feroce mondo primitivo si intreccia con i traffici biechi della globalizzazione. E demolisce qualsiasi mito estetizzante del Sud, dove «l'im-

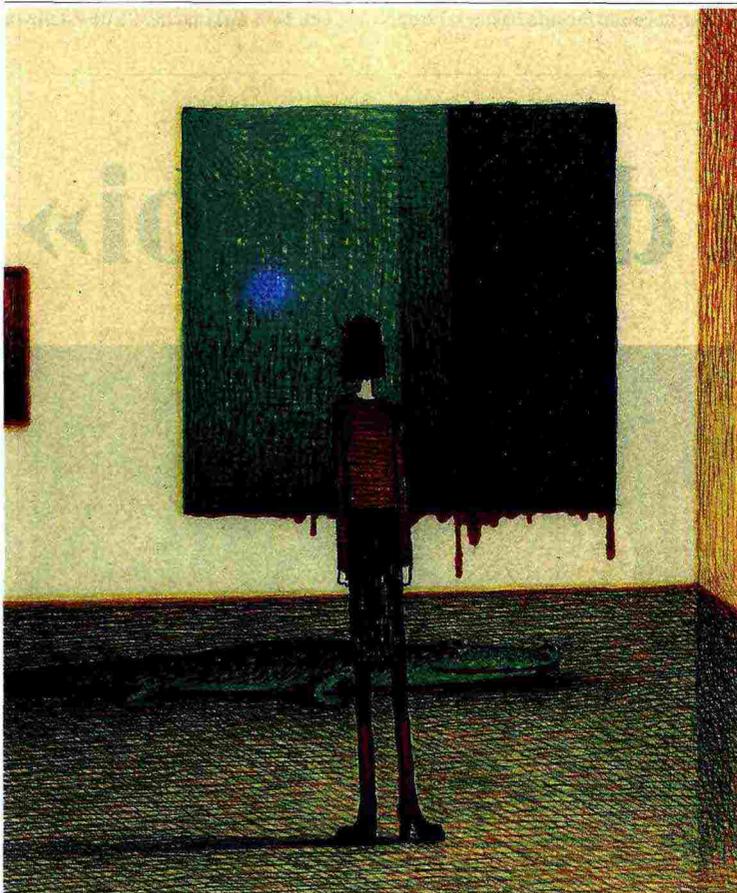
mondizia si confonde con la campagna». Una storia arcaica, tra Stoccarda e Molise, scritta in una lingua aspra e tellurica, impastata di inserti dialettali e frasi in tedesco. Ma dentro l'inferno sanguinante c'è lo spazio della bellezza, che è «ciò che di bello ci accade».

Influenzato forse dal mio ruolo di giurato – anch'io sono parte degli Amici della Domenica – ho fatto un sogno. Ho sognato che nella cinquina finale erano entrati i titoli sopra citati. Ipotesi assai poco verosimile. Eppure il ruolo del Premio Strega è di far conoscere a un pubblico ampio scrittori meno "facili", non scrittori mediaticamente sovraesposti e con bestseller incorporato. Sarebbe un segnale di vitalità per un premio antico capace di riqualificarsi e rilanciarsi, e di contrastare – con la propria autorevolezza – le logiche pervasive del mercato. E poi questi libri non rifiutano altezzosamente la comunicazione, ma solo cercano un racconto nitido del nostro Paese, della nostra condizione, al di fuori di cliché e automatismi da fiction Tv. Non vogliono intrattenerci a tutti i costi, non rientrano nel Cabaret Inesauribile (lo «stupido riso forzato») e nel Noir Intrigante che sembrano incomberci oggi sulle patrie lettere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATTICCHIATE

di Franco Matticchio



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.